

La difesa della *Pro Rhodiensibus* di Catone

Questo celebre passo, che ci riporta importanti frammenti di Catone, è un altro di quelli che illustrano i limiti all'arcaismo di Gellio. L'autore non solo dà voce a Tirone, il dotto liberto di Cicerone editore di alcune sue opere, ma, come al solito, valuta criticamente le sue affermazioni e le corregge almeno in parte. Tirone, fornito di un notevole spessore culturale, acquista contorni più netti proprio grazie all'opera di Gellio, dove compare più volte.

Le critiche di Tullio Tirone, liberto di Cicerone, all'orazione pronunciata da Catone in senato in difesa dei Rodiesi, e quello che possiamo rispondere a queste critiche.

(1) La città di Rodi è famosa per la posizione vantaggiosa dell'isola, la bellezza dei monumenti, l'abilità nel navigare, le vittorie sul mare. (2) Questa città, pur essendo amica e alleata del popolo romano, aveva tenuto rapporti d'amicizia con Perseo, figlio di Filippo¹, re dei Macedoni, con cui il popolo romano era in guerra² e i Rodiesi si erano adoperati con frequenti ambascerie a Roma a comporre il conflitto tra di loro. (3) Non riuscendo tuttavia a compiere questa pacificazione, molti rodiesi espressero nelle assemblee popolari l'opinione che, se non si faceva la pace, si doveva aiutare il re contro il popolo romano. (4) Tuttavia, su questo argomento non si arrivò a nessun decreto. (5) Però, quando Perseo fu sconfitto e catturato, i rodiesi si preoccuparono per ciò che più volte era stato fatto e detto nelle assemblee popolari e mandarono a Roma ambasciatori³ per deplorare l'avventatezza di alcuni loro concittadini e rivendicare la lealtà della loro politica. (6) Gli ambasciatori arrivati a Roma e introdotti in senato perorarono con tono di supplica la loro causa e poi uscirono dal senato. Si cominciò allora a discutere la questione (7) e poiché una parte dei senatori si lamentava dei Rodiesi e, considerando che si fossero comportati ostilmente, proponeva di far loro guerra, Marco Catone si alzò per difendere quegli ottimi e fedeli alleati contro i quali si schieravano con ostilità non pochi dei magnati con lo scopo di rapinare e impadronirsi delle loro ricchezze e pronunciò la famosa orazione che fu pubblicata per conto suo ma anche inserita col titolo *In difesa dei Rodiesi* nel quinto libro delle *Origini*.

(8) Ora Tullio Tirone, liberto di Cicerone, era certamente un uomo di gusto raffinato e tutt'altro che digiuno di letteratura antica e, avendo ricevuto fin dalla giovinezza un'educazione liberale, era adoperato da Cicerone come assistente e collaboratore nei suoi studi letterari. (9) Ma certamente si permise di più di quanto possa essere tollerato o perdonato. (10) Scrisse infatti una lettera a Quinto Assio, amico del suo patrono, in cui con eccessiva confidenza e passione crede di criticare l'orazione *In difesa dei Rodiesi* con sottigliezza e acutezza. (11) Da questa lettera ho selezionato alcune critiche; e forse avremo maggiore indulgenza per aver attaccato Tirone, dal momento che costui ha attaccato Catone.

(12) Per prima cosa gli fa una colpa di avere "in maniera ignorante e maldestra", come lui dice, iniziato l'orazione in modo arrogante, troppo duro e critico, quando mostra di temere che i senatori, turbati dalla gioia e dall'esultanza per i successi,

1. **figlio di Filippo:** Filippo V di Macedonia.

2. **con cui il popolo romano era in guerra:** la terza guerra macedonica (171-168 a.C.).

3. **mandarono a Roma ambasciatori:** nel 167. Catone parlò in difesa dei Rodiesi, cui vennero comunque inflitte delle sanzioni.

non fossero in condizione di capire e di deliberare rettamente. (13) “All’inizio”, dice Tirone, “gli avvocati difensori devono conciliarsi e accattivarsi i giudici e blandire i loro sensi, tesi e rigidi nell’attesa della causa con espressioni di omaggio e di rispetto, non già provarli con parole minacciose e imperiose”. (14) Cita precisamente l’esordio di Catone, che suona così:

So che è abitudine della maggior parte degli uomini esaltarsi nelle situazioni favorevoli e felici, e aumentare in queste occasioni il proprio orgoglio e la propria fierezza. Perciò io adesso mi preoccupo molto, essendosi questa vicenda così felicemente conclusa, che nella nostra politica non accada qualcosa di avverso che rovesci le nostre fortune, e che la nostra gioia non abbia manifestazioni sregolate. Le avversità spesso domani e mostrano ciò che è necessario fare, le situazioni favorevoli sono solite traviarci dalla corretta valutazione e deliberazione. Tanto più vi dico e vi consiglio di rimandare questa faccenda per qualche giorno, fino a quando, dopo tanta gioia, riprenderemo il controllo di noi stessi.

(15) “Le successive affermazioni di Catone costituiscono una confessione, non una difesa, non contengono una confutazione o una declinatoria della colpa, ma una sua compartecipazione con molti altri, che non costituisce affatto una scusante. Egli ammette inoltre che i rodiesi, accusati di aver favorito il re contro il popolo romano, lo avevano in effetti favorito per il loro vantaggio, nel timore che i Romani, dopo aver vinto anche il re, acquistassero in modo smisurato superbia e ferocia”. (16) E cita le parole di Catone, in questi termini:

Anch’io sono convinto che i Rodiesi non volevano che noi vincessimo come abbiamo vinto, e che il re Perseo fosse sconfitto. Ma non erano solo i Rodiesi a non volerlo, erano anche molti altri popoli e nazioni, e credo che parte di questi non l’abbiano voluto non per farci offesa, ma perché temevano che se non avessimo avuto più nessuno da temere e di conseguenza ci fossimo trovati nella condizione di poter fare tutto ciò che ci piaceva, loro sarebbero stati sotto il nostro esclusivo dominio, come nostri schiavi. Io penso dunque che abbiano assunto quella posizione per amore della propria libertà. Peraltro, i Rodiesi non hanno mai ufficialmente aiutato Perseo. Considerate piuttosto quanto maggiori sono le precauzioni che prendiamo noi nei nostri rapporti privati. Ognuno di noi, se pensa che stia succedendo qualcosa di pregiudizievole ai suoi interessi, vi si oppone con tutte le sue forze per tutelarli: loro invece hanno sopportato che accadesse.

(17) Per quanto concerne le critiche all’esordio, Tirone avrebbe dovuto sapere che Catone difendeva i Rodiesi non da avvocato difensore, ma come senatore, ex-consolare ed ex-censore, consigliando ciò che riteneva il meglio nel pubblico interesse. (18) Altro è l’esordio con cui si presentano gli imputati ai giudici, cercando in tutti i modi compassione e clemenza, e altro che, quando il senato discute le questioni di stato, un uomo di grande autorità, turbato dalle ingiustissime opinioni di alcuni, mostri fortemente e liberamente indignazione e dispiacere in vista dell’interesse pubblico e per la salvezza degli alleati. (19) Nelle scuole di retorica si insegna giustamente e utilmente che di fronte a giudici che trattano una causa estranea, che non li riguarda, da cui non possono venire ad essi né pericoli né vantaggi, al di fuori della funzione di giudice, bisogna effettivamente conciliarsi con gentilezza e umiltà, nell’interesse dell’onore e della vita di chi è accusato presso di loro. (20) Ma quando

è questione della dignità, della lealtà, del bene pubblico e si deve ottenere che venga adottata una deliberazione o che una deliberazione già adottata venga differita, allora chi si preoccupa nell'esordio di rendere benevoli e benigni i suoi ascoltatori perde il proprio tempo in parole non necessarie. (21) Di per sé le questioni e i pericoli corsi dallo stato li conciliano verso i consigli proposti e sono loro piuttosto a richiedere la benevolenza del consigliere. (22) Quando Tirone dice che Catone ha ammesso che i Rodiesi non desideravano che la guerra avesse l'esito che ha avuto e che il re Perseo fosse sconfitto dai romani e che non solo i Rodiesi, ma molte altre nazioni desideravano lo stesso, ma dice che ciò non serve affatto a scusare o ad alleviare la colpa, già su questo punto mente. (23) Cita le parole di Catone, ma le fraintende per calunniarlo. (24) Non è vero infatti che Catone ammette che i Rodiesi non desideravano la vittoria del popolo romano, ma che lui pensava che non la desiderassero, il che senza dubbio costituisce una manifestazione di opinione, non una confessione di colpa dei Rodiesi. (25) In ciò, secondo il mio giudizio, non solo è esente da colpa, ma è degno di lode e d'ammirazione – perché, dopo avere espresso con franchezza e scrupolo la sua opinione a danno dei Rodiesi, e guadagnandosi in questo modo la fiducia, questa stessa opinione che poteva sembrare contraria la piega e la trasforma, mostrando che proprio per questo motivo sarebbe giusto che i Rodiesi fossero più cari al popolo romano, perché non fecero nulla per aiutare il re, mentre sarebbe stato loro utile e desideravano che avvenisse.

(26) Poi cita altre parole dalla medesima orazione:

Abbandoneremo di punto in bianco tanti benefici fatti e ricevuti, tanta amicizia? Dobbiamo essere noi a fare per primi quello che, secondo noi, loro volevano fare?

(27) Dice Tirone: “Questo entimema è vizioso e inefficace. Si poteva infatti rispondergli: ‘Certo che sì, perché diversamente ci faremo sorprendere da loro e cadremo nelle trappole da cui non ci saremo guardati’”. (28) Giustamente, dice, Lucilio critica in questo il poeta Euripide⁴, perché quando il re Polifonte dichiara di aver ucciso il proprio fratello perché questi aveva meditato di uccidere lui, Merope, vedova del fratello, lo confuta con queste parole:

Se mio marito pensava di ucciderti, come tu dici, dovevi anche tu limitarti a pensarlo, fin che venisse il momento

(29) Questa, dice, è davvero una sciocchezza; voler fare qualcosa con un proposito e delle condizioni tali per cui quello che vuoi non lo farai mai. (30) Evidentemente Tirone non si rende conto che non c'è sempre lo stesso motivo di prendere precauzioni, e che gli impegni e le azioni umane, l'obbligo di anticipare o di ritardare, di attaccare o di stare in guardia non sono gli stessi dei combattimenti dei gladiatori. (31) I gladiatori infatti, impegnati nel combattimento, non hanno altra sorte possibile che uccidere, se sono i primi a colpire, o cadere, se tardano. (32) Invece la vita umana non è ristretta a emergenze così inique e dure che si sia costretti ad arrecare per primi l'offesa o altrimenti a subirla. (33) Cosa tanto lontana dalla mitezza del popolo romano che spesso addirittura trascurò di vendicare le offese arrecategli.

4. **il poeta Euripide:** i versi seguenti sono tratti da una tragedia perduta. Polifonte, re dei Messeni, uccide il fratello Cresfonte e ne sposa la moglie Merope.

(34) Successivamente Tirone dice che nella stessa orazione Catone ha usato argomenti poco onorevoli e troppo audaci, dissimili dall'uomo che egli fu altrimenti: ingannevoli, furbeschi, vere e proprie trappole da sofisti greci. (35) Quando accusa i Rodiesi di aver voluto far guerra al popolo romano e insieme dice che non meritano nessuna punizione perché, sebbene lo desiderassero moltissimo, non l'hanno fatto, secondo Tirone usa un argomento che i dialettici chiamano induzione o *epagoghè*, ed è insidioso e sofisticato, escogitato più per i sofismi che per la verità, cercando di dimostrare con esempi ingannevoli che non è giusto che sia punito nessuno che vuole fare del male se il male che vuole non arriva anche a farlo. (36) Queste sono le parole precise di Catone:

Quelli che parlano più duramente contro di loro dicono che “volevano diventare nostri nemici”. Ma chi di voi, in una questione che lo riguardi, giudicherebbe giusto punire qualcuno perché viene accusato di aver voluto fare comportarsi male? Nessuno, credo, e neanche io, se la cosa mi riguardasse.

(37) E poco dopo aggiunge:

E allora? C'è forse una legge così dura che dica: “se qualcuno voleva fare ciò, sia multato di mille sesterzi, nei limiti della metà del suo patrimonio”, oppure “se qualcuno voleva possedere più di cinquecento iugeri, sia condannato a questa pena”; “se qualcuno voleva possedere un numero maggiore di pecore, sia lo stesso condannato”. Tutti noi volevamo avere di più, ma per noi questo non comporta pena”

(38) E poi:

Se non è giusto che si ricevano onori per qualche bene che qualcuno voleva fare e non ha fatto, deve forse nuocere ai Rodiesi non che abbiano fatto del male, ma che si dice che volevano farlo?

(39) Con questi argomenti, secondo Tirone, Catone si sforzò di dimostrare che i Rodiesi dovevano andare immuni da colpa per il fatto di aver voluto essere nemici dei Romani senza esserlo. (40) Dice anche che non si può negare che siano cose ben diverse voler possedere più di cinquecento iugeri, il che era proibito dal plebiscito di Stolone⁵, e voler fare una guerra ingiusta ed empia contro il popolo romano e non si può neppure negare che siano diversi i motivi di premio e punizione. (41) “Un beneficio promesso”, dice⁶, “bisogna aspettare che sia compiuto e prima non si deve ricompensarlo: invece per le offese è giusto stare in guardia quando incombono e non aspettare. (42) È somma professione di stoltezza”, dice, “non andare a tagliare la strada ai delitti meditati, ma restare fermi e aspettare finché sono stati interamente commessi e alla fine punirli solo quando i fatti non possono più essere disfatti”.

(43) Queste sono le critiche di Tirone, non sciocche né vuote. (44) Catone però non presenta questa *epagoghè* isolata, ma la fortifica in molti modi e la associa a molti altri argomenti, e giacché non si preoccupava meno degli interessi dello stato che quelli dei Rodiesi, non si vergognava di niente che avesse detto o fatto in quella circostanza avendo tentato con tutti gli argomenti di salvare gli alleati. (45) Per prima cosa cercò con grande accortezza esempi che non fossero contrari al diritto naturale

5. dal plebiscito di Stolone: allusione alla *Lex Licinia Sextia*, proposta da Gaio Lici-

nio Stolone e Lucio Sestio Laterano, tribuni della plebe nel 367 a.C.

6. dice: il soggetto è Tirone.

né al diritto delle genti, ma al diritto di leggi stabilite per rimedio di qualche inconveniente o secondo qualche circostanza, come è del numero delle greggi o del limite di estensione dei poteri. (46) In questi casi ciò che è proibito non può sicuramente conseguirsi in modo legale, ma desiderarlo, se fosse lecito, non è di per sé disonorevole. (47) Gradualmente mette insieme e mescola questo argomento con quello che di per sé non è onorevole né fare né volere; inoltre, perché non risulti evidente la disparità delle situazioni messe a confronto, la protegge con molte difese e non considera le critiche di poco peso e cavillose a proposito dell'illecito che i filosofi avanzano nel loro ozio, ma mette tutte le sue energie su un unico punto, e cioè che la causa dei Rodiesi, la cui amicizia è utile per il popolo romano conservare, doveva essere giudicata giusta o almeno sicuramente perdonabile. Ora asserisce che i Rodiesi non hanno fatto la guerra e nemmeno hanno voluto farla, ora dice che solo i fatti sono soggetti a esame e ad essere chiamati in giudizio, mentre le volontà pure e semplici non possono essere soggette né a leggi né a punizioni; a tratti invece, come se ammettesse che sono colpevoli, chiede che vengano perdonati e afferma che l'indulgenza è utile nelle relazioni umane, mentre, se non si perdona, si creano paure di rivolgimenti politici. Al contrario se si perdona mostra che si conserverà la grandezza del popolo romano.

(48) L'accusa di superbia, che tra le altre era stata addebitata ai Rodiesi in senato, Catone la elude e la elimina con una risposta prodigiosa e quasi divina. (49) Ricordo le precise parole di Catone, giacché Tirone le ha omesse:

(50) Dicono che i Rodiesi sono superbi, un'accusa che mai vorrei fosse rivolta a me e ai miei figli. Ammettiamo pure che siano superbi: che ce ne importa? È il caso di adirarsi se c'è qualcuno più superbo di noi?

(51) Niente può dirsi di più forte e sicuro a un popolo superbissimo, che ama la superbia in se stesso e la critica negli altri.

(52) In tutta questa orazione di Catone bisogna notare come sono impiegati tutti gli strumenti della retorica e i sussidi secondari, ma non come nelle battaglie finte e nei simulacri di battaglie. La causa infatti non è trattata con eccesso di raffinatezza, di eleganza o di ritmo, ma come in una battaglia incerta quando lo schieramento è disperso, si combatte in molti luoghi con esito vario, così in questa causa Catone, mentre la famosa superbia dei Rodiesi seminava attorno a sé odio e invidia, usa promiscuamente tutti i modi di difesa e di attacco, e ora raccomanda i loro alti meriti, ora li giustifica considerandoli innocenti, ora mette in guardia contro il desiderare i loro beni e le loro ricchezze, ora intercede come ammettendo che ci sia una loro colpa, ora mostra che sono necessari allo stato romano, ora chiama in causa la mitezza e la clemenza degli antenati, ora il bene pubblico.

(53) Tutto ciò si poteva dire forse in modo più preciso e più attento al ritmo, non però con più forza e vivacità. (54) Ingiustamente dunque Tirone prende a oggetto delle sue critiche da tutte le argomentazioni di una così ricca orazione, ben collegate e coerenti le une con le altre, una parte piccola e nuda, per obiettare che non è degno di Marco Catone sostenere che non siano punibili le intenzioni di delitti non perpetrati.

(55) Potrà meglio e con più comodo considerare la mia replica a Tirone chi prenderà in mano tutta l'orazione di Catone nel testo originario e curerà di cercare e leggere la lettera di Tirone ad Assio. Così potrà correggere o confermare le mie posizioni con più accuratezza e precisione.